

Svetlana Stipcevic

Docente di lingua e letteratura serbo-croata, Università di Bari

“Jasenovac” alla luce dell’idea jugoslava

Un noto storico italiano ebbe a dire in un programma televisivo quindici anni fa che la Jugoslavia era stata un’“idea filosofica”. Certamente pensava che fosse un’idea *astratta*, difficilmente attuabile. La fine del ventesimo secolo ci ha dimostrato chiaramente che non è stata un’idea storicamente duratura. L’idea però aveva avuto una vita concreta, negli uomini, nelle famiglie, aveva creato molti matrimoni misti, in certi casi ed in certe regioni aveva contribuito a una felice convivenza tra ortodossi, cattolici e musulmani. Prima degli anni ’90, un milione e duecentomila persone si dichiaravano di nazionalità jugoslava. Jasenovac è stata una tragedia per i serbi, per gli ebrei e per i rom. La disfatta della Jugoslavia e il riconoscimento prematuro dei nuovi stati nel ‘92, hanno aperto la strada ad una guerra civile, in cui hanno combattuto i figli contro i padri, le mogli contro i mariti, dove si sono spezzate le famiglie. In questo senso la Bosnia ha raggiunto le vette dell’orrore, ancora una volta.

Il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (dal 1929 – Regno della Jugoslavia) è stato creato il 1° dicembre del 1918 a Belgrado. I rappresentanti legittimi del Regno della Serbia unita alla Vojvodina, della Grande assemblea popolare del Montenegro, (ambedue gli stati erano riconosciuti dalla comunità internazionale di allora), assieme ai rappresentati dei Croati, degli Sloveni e dei Serbi, sudditi dello sconfitto Impero austro-ungarico, decisero di formare il nuovo stato. In esso furono inclusi i territori amministrativi del Regno della Serbia, del Regno del Montenegro, dei diretti possedimenti imperiali austriaci – Slovenia e Dalmazia, della Croazia e della Slavonia che a loro volta dipendevano dalla corona ungarica, e i territori della Bosnia ed Erzegovina che dopo l’annessione del 1908 erano un possedimento dello Stato austro-ungarico.

L’*idea filosofica*” aveva avuto una lunga gestazione nelle cerchie intellettuali degli slavi meridionali, specialmente tra i serbi e i croati. Era stata auspicata anche da Giuseppe Mazzini nei testi delle sue note *Lettere slave*. Lo “jugoslavismo” aveva una tendenza integrativa, che trovava appoggio nella simile estrazione etnica dei popoli, benché fossero di diverso rito religioso, ortodosso e cattolico.

La Jugoslavia è stata creata dopo quella Grande guerra, in cui le potenze centrali, l’Austria-Ungheria e la Germania, invasero il piccolo Regno serbo, che perse in guerra quasi un terzo della sua popolazione. Nei sanguinosi combattimenti, nei battaglioni austro-ungarici combattevano anche i sudditi dell’Impero di nazionalità slava - croati, cechi, ed anche dei serbi provenienti dai territori appartenenti allo stato degli Asburgo, i quali non avevano potuto sottrarsi all’obbligo di arruolamento. Quei serbi intellettuali della Vojvodina che dovettero battersi contro la madre-patria portarono sino alla morte gli acerbi ricordi di quel fatto. Nella battaglia sulla montagna Cer aveva combattuto, nelle file austro-ungariche, anche il croato Josip Broz, il futuro maresciallo Tito. Un fatto biografico che fu diligentemente nascosto nella Jugoslavia comunista.

La Serbia, con la dichiarazione di Niš del dicembre 1915, praticamente aveva rifiutato il Patto di Londra che prevedeva, a guerra finita, un Regno serbo allargato, con cui doveva essere aggiudicato alla Serbia il litorale orientale adriatico quasi sino al porto di Sebenico, con gran parte della Bosnia ed Erzegovina. L’Italia avrebbe potuto disporre della Dalmazia centrale. Il Governo serbo e il reggente Alessandro Karadjordjevic avevano già allora optato per un regno jugoslavo con i croati e gli sloveni.

Per ovvie ragioni politiche, nel nuovo Regno della Jugoslavia il fatto che la Grande guerra fosse anche una guerra fratricida, era costantemente nascosto o sottaciuto. Perché lo jugoslavismo esigeva di integrare le popolazioni che erano contrastanti e nemiche nella Grande guerra. La ragion di stato esigeva di dimenticare. Ma il rancore non poteva non permanere nelle famiglie che avevano perduto i loro figli. Le verità nascoste fuoriescono anche dopo decenni.

Le potenze vincitrici avevano appoggiato la creazione del nuovo stato. La presa di posizione del presidente americano Wilson, in questa sede, ebbe un ruolo di massima importanza. I rappresentanti croati che avevano partecipato alla discussione che si era aperta nel cosiddetto Comitato jugoslavo, evidentemente avevano voluto sottrarsi alla possibilità di essere compresi nella parte perdente delle Potenze Centrali.

Nel decennio che successe all’unificazione, negli anni venti del Novecento, si verificarono subito gravi dissidi politici che misero in questione la costituzione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Il re Alessandro I Karadjordjevic nel 1929 abolì la costituzione e fece proclamare il Regno della Jugoslavia. Per evitare le divisioni nazionali, secondo un criterio etnico, la Jugoslavia fu divisa in nove “banovine”, denominate, sul modello francese, secondo il nome dei fiumi (“banovine” – Dunavska (derivata dal fiume Dunav), Savska, (derivata dal fiume Sava) Drinska

(derivata dal fiume Drina), Vardarska (derivata dal fiume Vardar), Zetska (derivata dal fiume Zeta), Moravska (derivata dal fiume Morava), Vrbaska (derivata dal fiume Vrbas), Dravska (derivata dal fiume Drava) ed infine – Primorska, cioè la Dalmazia). In questo modo si evitava che le diverse nazionalità avessero regioni autonome secondo il criterio etnico. Tranne la “banovina” Dravska, che era praticamente popolata dagli sloveni, nessun'altra “banovina” era etnicamente pura. I serbi erano sparpagliati in otto “banovine”, e i croati in cinque. Il progetto amministrativo seguiva l'idea di uno stato integrale e multietnico, senza confini di carattere etnico, giacché i serbi e i croati vivevano assieme in diverse regioni. Negli anni successivi, lo stato centralizzato attuò l'idea fin nei minimi particolari. Un professore laureato a Lubiana, in Slovenia, assumeva il primo posto per esempio a Belgrado, o altrove, in altre regioni.

Pochi anni dopo si creò all'estero il movimento degli ustascia, sostenuto dal governo di Mussolini, che esigeva la formazione di una Croazia indipendente. Nel 1934 il re Alessandro fu ucciso a Marseille da una congiura di alcuni fuorusciti degli “ustascia” e dei servizi segreti italo-tedeschi. Dieci anni dopo la svolta autoritaria del re Alessandro, precisamente nel 1939, sotto la pressione dei croati, particolarmente del capo del Partito contadino croato Macek, fu creato il governo Cvetkovic-Makec. Il nuovo governo cambiò l'assetto regionalista della Jugoslavia creando una nuova “banovina”, la “banovina” della Croazia (Hrvatska banovina), includendo in essa le due “banovine”, Savska e Primorska, e parti della Zetska e della Vrbaska. La nuova regione aveva reso irrazionale l'intera divisione regionale dello stato. Essa fu l'unica tra le altre otto a funzionare come prodromo di uno stato nazionale, avente nel suo territorio una forte compagine di nazionalità serba. Un terzo della popolazione era costituita da serbi. Gli eventi della seconda guerra mondiale fecero il resto.

Il 6 aprile del 1941 la Germania invase la Jugoslavia e in otto giorni l'intera Jugoslavia fu occupata. Si creò lo Stato indipendente della Croazia, satellite della Germania, con a capo l'ustascia Ante Pavelic, che subito venne a Zagabria dall'Italia. Lo stato satellite ebbe tutti i territori della ex “banovina”, arrotondando il territorio con l'intera Bosnia ed Erzegovina. Più di due milioni di serbi rimasero in questo stato-satellite. E cominciò il loro sistematico sterminio, seguendo il modello nazi-tedesco. In tutta l'ex-Jugoslavia iniziò la guerra di liberazione, ma gli ustascia croati, per quattro anni interi, continuarono ad attuare il loro progetto di eliminare tutti i serbi. Più di duecento mila serbi fuggirono nella Serbia occupata dai tedeschi. Parte di quelli che rimasero, furono obbligati a convertirsi al cattolicesimo. Gli altri subirono massicce e sistematiche persecuzioni. Il campo di sterminio di Jasenovac, e sull'altra sponda del

fiume Sava, quello di Bosanska Gradisca, diventarono orripilanti fabbriche della morte. Centinaia di migliaia di serbi, ebrei e rom (zingari) furono trucidati e massacrati spietatamente. Nella memoria dei sopravvissuti, Jasenovac è rimasto il simbolo della pulizia etnica e razziale. Ma non era l'unico luogo dove si effettuavano le stragi. In numerose foibe nell'Erzegovina, nella Dalmazia settentrionale, e in Bosnia furono gettati i corpi dei serbi uccisi o semivivi.

Nel 1943, a Jajce, in Bosnia, nel corso della guerra di liberazione dei partigiani di Tito, fu creata la Repubblica Popolare Federativa della Jugoslavia, che prevedeva la formazione di sei repubbliche: Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro e Macedonia. Il modello era stato programmato nella riunione dell'Internazionale Comunista tenutasi nel 1928 a Dresda. L'Internazionale Comunista (Il Komintern) in quel periodo aveva assunto una politica di sostegno dei movimenti nazionalistici per poter indebolire gli stati "capitalistici" europei formati dopo il Trattato di Versailles. I comunisti jugoslavi avevano adottato completamente il suddetto modello, rigettando la monarchia e l'assetto costituzionale della Jugoslavia, che aveva il suo Governo in emigrazione a Londra. Alla fine della guerra mondiale, dopo il '45, iniziò l'attuazione del nuovo modello che ripristinava i territori dell'ex Regno della Jugoslavia, con un allargamento ad ovest – l'Istria, che apparteneva all'Italia.

Iniziò così il periodo in cui si doveva vivere sotto l'insegna del motto continuamente ripetuto – "fratellanza ed unione" ("bratstvo i jedinstvo"). La ragion di stato imponeva che si dimenticassero le guerre fratricide e gli orrori dei campi di sterminio. La memoria di Jasenovac doveva essere offuscata. E lo fu, per molti anni. Molti anni dopo la seconda guerra mondiale, uno scrittore serbo, Jovan Radulovic, oriundo di un villaggio nei pressi di Knin, scrisse un dramma che rievocava l'eccidio dei serbi gettati in una foiba dal nome *Golubnjaca*. Il dramma fu proibito e cancellato dal cartellone teatrale.

Dopo la seconda guerra mondiale, nella Repubblica socialista di Croazia, nella sua costituzione, il popolo serbo fu definito – *popolo costituente*. Il suo territorio praticamente era quello corrispondente alla "Banovina" della Croazia del 1939. I serbi, da un terzo della popolazione erano scesi al 12 per cento. Gli emigrati durante la guerra evitavano di ritornare, seicento mila erano stati uccisi nei campi sterminio. Il calo della popolazione serba era evidente. La memoria delle stragi era impossibile estinguere. I parenti ed i familiari ne serbavano vivissima memoria. Si cercava già allora di offuscare la verità che a Jasenovac erano stati uccisi i serbi perché erano serbi, gli ebrei perché erano ebrei, e i rom perché erano rom, oppure dei croati perché

avevano persuasioni politiche diverse e non approvavano il regime degli “ustascia”. Nel ricordo, la tragedia non poteva svanire.

L’inizio degli anni ’90 del secolo passato ha rievocato la tragedia. La prima cosa attuata dal governo di Tudjman è stata l’abolizione, dalla costituzione croata, della nomina del popolo serbo come popolo costituente. E’ stata introdotta la nuova moneta, quella che era in uso durante lo stato satellite della Germania nazista, la “kuna” (“la faina”), lo scacchiere dalla bandiera di Pavelic è riapparso sulla bandiera del nuovo stato croato, gli emigranti “ustascia”, benché anziani, sono ritornati in patria. Tudjman non evitava di affermare che il nuovo stato croato continuava la tradizione di quello allora denominato Stato Indipendente della Croazia durante la seconda guerra mondiale. I serbi si sono ribellati al nuovo stato di cose chiedendo di ottenere un’autonomia politica e sociale nello stato croato. Sino al 1995 hanno difeso l’autoproclamata Repubblica serba della Krajina. Nell’azione militare denominata “La tempesta”, l’esercito di Tudjman ha fatto espellere più di trecentomila serbi, uccidendone molti, e distruggendo le loro case. La popolazione serba in Croazia è scesa al 3 per cento della popolazione. Recentemente l’ex ambasciatore degli Stati Uniti d’America in Croazia Galbreit ha dichiarato: “Tudjman riteneva che ai serbi di Croazia non spettassero gli stessi diritti che avevano i croati; aveva dei pregiudizi verso i serbi. Penso che volesse ridurre il loro numero. Quando se ne sono andati, ha fatto di tutto per impedire il loro ritorno”.

L’idea jugoslava iniziata nei primi decenni del Novecento, ed auspicata anche verso la metà dell’Ottocento, si è conclusa con *Jasenovac*. Il fatto è una terribile tragedia storica.

Oggi si vorrebbe trasformare il campo di Jasenovac in un luogo che ricorda sofferenze individualizzate, con vittime nominate, evitando di ricordare la ragione degli omicidi massa, quali l’appartenenza ad un altro popolo, ad un’altra religione, ad un’altra razza. Jasenovac è simile ad Auschwitz e deve essere eretto a monumento perenne per ricordare un grandissimo crimine contro l’umanità. La storia non si costruisce sull’annientamento della memoria. Gli stati non possono sussistere evitando le verità storiche. Bisogna fare quello che ha fatto il popolo tedesco per ottenere la salvezza della propria coscienza.